



Sfogliando la Russia (12)

Periodico di segnalazione
delle novità editoriali russe
a cura di Daniela Barsocchi

**Se i libri non leggerai
presto analfabeta diventerai
(manifesto del 1925)**

Aprile 2011

Serena Vitale, *A Mosca a Mosca*, Arnoldo Mondadori Editore, 2010, pagg.238, 19,00 €

In questa nostra Rubrica abbiamo prevalentemente parlato di letteratura russa e di questioni sociali, economiche e politiche che riguardano questo particolare Paese a cui così bene si addice il pensiero di F.I. Tjutčev :“La Russia non si intende con il senno, non si misura col metro comune, la Russia è fatta a modo suo, in essa si può credere soltanto.” (traduzione di Tommaso Landolfi).

Ora, a sostegno di questa lucidissima definizione del Paese Russia, vi proponiamo invece un intreccio di “schegge biografiche” quelle dell’autrice e quelle di Mosca che da sempre è stata la vera città russa, la vera rappresentante della “russicità”del Paese. E partiamo dal 1967, anno in cui insieme a tre compagne dell’Università di Roma, Serena Vitale si insediò nel famosissimo MGU (Università Statale di Mosca) grazie ad una borsa di studio assegnatale dal professor Ripellino.

E’ un excursus nella Storia ricco di testimonianze non solo sulla vita quotidiana degli stranieri che, come l’autrice, vi si recavano per motivi di studio o di lavoro, ma anche dei cittadini sovietici comuni, di quelli “illustri”, suoi amici e conoscenti e di personaggi della cultura ufficiale o, più spesso, di quelli ai margini dell’ufficialità, come ad esempio, uno fra tanti, lo scrittore Victor Borisovič Šklovskij.

Durante il periodo universitario la critica situazione economica russo/sovietica, quella che aveva come parola più comune “defizit” (mancanza) fece “fiorire” nell’autrice un incredibile senso degli affari: la vendita di impermeabili di nailon che la mamma le mandava dall’Italia le permetteva di condurre una vita agiata con la possibilità di acquistare cibi e bevande negli scintillanti negozi per stranieri, i famosi Berëzka, in cui i turisti venivano accompagnati immancabilmente dalle loro guide turistiche perché vi lasciassero pregiatissima valuta straniera.

Ma questo potrebbe sembrare un pettegolezzo se non fosse la stessa autrice a raccontarcelo: ben più importante fu invece l’attività “spionistica” (permettetemi il termine un po’ forte) grazie alla quale, con rischiosissimi trasporti clandestini di microfilm contenenti testi di autori censurati dalle autorità sovietiche, in Italia si poté pubblicare, ad esempio, un romanzo inedito di Solženicyn.

La lettura scorre piacevolmente sulle descrizioni delle case in coabitazione dove negli stretti corridoi si ammassavano decine di paia di scarpe e di sopra scarpe per l’inverno, sulla quantità di vodka usata dai cittadini fino a diventare un grosso introito per lo Stato, sull’impossibilità di libero movimento per i cittadini stranieri, sugli *specchrany*, i depositi speciali della Biblioteca Lenin dove erano depositati i libri dei “nemici del popolo”, i libri erotici, libri di tema religioso, ecc.

Gli anni passano e si arriva ai giorni nostri ma lo stupore non diminuisce, cambia solo l'oggetto di tale stupore. Oggi a Mosca gli oligarchi e i magnati arricchitisi con la truffa dei "voucher" nei confronti della povera gente, vivono come in uno zoo dorato alla Rublëvka, "la Svizzera alle porte di Mosca", un centro residenziale sorto in un villaggio di cui Aleksej Tolstoj scriveva "campi e foreste profumano di Rus". Alla Rubliovka oggi sono concentrati cento miliardi di dollari, girano solo Lamborghini, Mercedes, Maserati, Ferrari e quando gli abitanti della Rubliovka rientrano da Mosca, uomini dell'Ispezione Stradale bloccano il traffico cittadino per farli passare.

Sarà un amico che introdurrà l'autrice in questa "Svizzera alle porte di Mosca", un amico che ha trovato la sua fortuna nel commercio di orinatoi portatili che i magnati di Mosca usano quando vanno in macchina.

C'è un filo rosso che percorre tutto il libro, un filo rosso discreto, evanescente eppure evidente: l'amore dell'autrice per questa affascinante, incoerente e a volte insopportabile città. Chi, essendo stato a Mosca, non solo come turista comodamente trasportato di qua e di là dai pullman dell'Inturist, non ha mai maledetto le sue immense distanze, le sue difficoltà, le sue incongruenze, eppure.....

Il libro finisce con un sogno: "Sognavo...ero su un calesse della Mercedes...e dietro di me Mosca scoppiava come una bolla iridescente. Il calesse continuava la sua corsa nel cielo fiammeggiante. Sotto di me foreste, montagne, laghi. Poi atterravo, non ricordo più dove. Ah si, sul tetto dell'Emmgheù". **Daniela Barsocchi**

Esuggerimenti per chi vuole saperne di più sulla Russia, da altri punti di vista

Lev Gudkov, Victor Zaslavsky "La Russia da Gorbaciov a Putin", Il Mulino, Bologna 2010 (Collana: Contemporanea), pagg. 208; 15,00 €.

A vent'anni dal collasso dell'Unione Sovietica e dalla formazione di un'entità politica storicamente inedita, le domande su cosa sia e dove sia diretta la Russia contemporanea si sono fatte sempre più difficili. Anche perché queste trasformazioni sono state accompagnate da un nuovo fenomeno epocale: il passaggio da un sistema a statalizzazione integrale a uno in cui l'economia potesse rinascere. Questo libro, agile e utile, prezioso ultimo sforzo di Victor Zaslavsky, improvvisamente scomparso, fornisce - grazie all'apporto di Lev Gudkov, molto competente sull'opinione pubblica - risposte a quei complessi quesiti, oltre che un'approfondita spiegazione storica dell'economia e della politica post-sovietiche e dei loro retroscena. La sintesi affronta piani diversi. Quello delle trasformazioni politiche interne evidenzia come il 1991-1993, autentica "primavera" della Russia, si sia scontrato con freni e ostacoli dovuti alle resistenze di frazioni della vecchia classe politica, portatrici di una mentalità consolidata e restia a cedere privilegi e potere. La Russia contemporanea è così attualmente in fase di restaurazione. Il libro spiega le dinamiche di un Paese affetto da centralizzazione, dominato da un esteso nucleo di ex servizi segreti, dall'esercito (nerbo del sistema sovietico), dall'ex nomenklatura, da una sterminata burocrazia (in espansione!) e da un vertice politico erede del regime precedente. Le permanenze sovietiche sono, infatti, ancora diffusissime e paralizzano le riforme necessarie per il cambiamento di sistema. Il secondo piano, infatti, quello economico-sociale, vede un freno alla rinascita produttiva, con lo sviluppo solo di grandi imprese dell'energia, che alimentano illusioni autarchiche.

Il miglioramento del tenore di vita della popolazione è così molto lento. Un problema vecchio, quello dell'incertezza dei diritti di proprietà, soggetti al potere politico, alimenta poi ancora il dilagare del dirigismo statale, il blocco della modernizzazione, la rinazionalizzazione delle imprese, la redistribuzione mirata di ricchezze e aziende ai gruppi e ai singoli fedeli al potere, il controllo rigido dei media e infiniti altri dilemmi della politica e della società russe. La Russia è un Paese ancora arretrato sul piano amministrativo, giuridico, economico, della mentalità politica e su quello delle riforme politiche e sociali. L'insistenza sullo "Stato forte" può funzionare come risarcimento psicologico per la perdita dello status imperiale e di superpotenza, ma non può aiutare l'indispensabile opera di radicale rinnovamento, che contribuirebbe ad aumentare anche il peso, l'autorevolezza e la credibilità del Paese in campo internazionale, ossia il terzo piano preso in esame dal libro, con acume e intelligenza. *(Alessandro Vitale)*

A. Babcenko, La guerra di un soldato in Cecenia, Mondadori, Milano, 2011, p. 229

«La guerra di un soldato in Cecenia» di Arkadij Babčenko, reduce di entrambe le guerre cecene e oggi giornalista della Novaja Gazeta. È scritto in uno stile crudo ed efficace, che lascia poco spazio all'immaginazione: il libro racconta gli orrori del conflitto mediaticamente più trascurato e politicamente più sporco degli ultimi decenni. L'opera non nasce con intento letterario, ma terapeutico. Per il suo autore la scrittura è stata il mezzo per ottenere quella riabilitazione che lo Stato nega ai suoi soldati, che, nonostante la reboante retorica nazionalista in voga al Cremlino, sono considerati né più né meno che carne da cannone. Il volume può essere considerato come parte di un progetto più ampio, che fa del percorso artistico-letterario un mezzo per guarire dai traumi di guerra. All'interno del volume si possono identificare tre blocchi narrativi: i capitoli iniziali sono dedicati al primo conflitto ceceno, la guerra di El'cin, a cui l'autore ha preso parte come soldato di leva all'età di diciannove anni. In queste pagine predomina la brutalità dell'esercito russo, il nonnismo violento e spietato, le percosse e le torture dei soldati più anziani sulle giovani reclute, perché «comunque morirete tutti, uno dopo l'altro, bastardi» quindi che differenza fa? Ne emerge l'immagine di un esercito putrefatto, in decomposizione, tenuto insieme da paura e disperazione e immerso nell'alcool. Altruismo, onore e rispetto sono singoli atti che dipendono dall'iniziativa di singoli ufficiali, non caratteristiche intrinseche delle forze armate. La guerra vera e propria, intesa come scontro armato e azioni belliche, domina invece nei capitoli centrali, che costituiscono il grosso della narrazione. È la seconda guerra cecena, la guerra di Putin. Stavolta i protagonisti sono soldati a contratto. Volontari. «Prendi tutti i soldati a contratto che vuoi, quasi tutti sono qui per la seconda volta. E non per i soldi. Volontari... Oggi siamo volontari perché ieri ci hanno costretto. Abbiamo gustato carne umana e non possiamo farne a meno. Siamo psicopatici, tu e io, capisci? Incurabili. Anche tu, adesso. Solo che qui non te ne accorgi, perché siamo tutti così'. Ma lì si vede subito...». Soldati a contratto attratti dalla guerra, la droga più potente al mondo. «L'unica cosa vera è questa guerra, questo campo di battaglia. Ti diro', a me piace stare qui. Mi prende. Qui sono libero. Non ho doveri, non mi devo preoccupare per nessuno, ne' per mia madre, nè per i figli, per nessuno. Soltanto per me stesso. Se voglio muoio, se voglio sopravvivere, se voglio tornare, se voglio sparisco. Vivo come mi pare. Muoio come mi pare. Non avro' mai più questa libertà nella vita. Fidati, sono già tornato una volta dalla guerra. Adesso hai talmente tanta voglia di tornare a casa che non ne puoi più, ma lì....lì ti aspetta solo angoscia. Lì sono tutti così insignificanti, così piatti. Credono di vivere, ma non conoscono la vita. Pupazzi.» E' in questi capitoli che si investigano le domande più profonde sulla guerra, sulla vita e sulla morte. Nell'ultimo blocco narrativo trovano spazio altre sfaccettature della guerra e altri temi collaterali: i criminali che hanno combattuto per avere un'amnistia, i soldati che hanno sacrificato la propria vita per proteggere i superiori, i traditori che hanno combattuto a fianco dei ceceni, le storie dei soldati russi ridotti in schiavitù. Un libro che è un pugno nello stomaco a ogni riga, ma che non si può fare a meno di leggere, per sapere come continua la vita dopo la guerra. *Elena Murdaca*

***Cinema russo contemporaneo*, a cura di Giovanni Spagnoletti, con la collaborazione di Giulia Marcucci, Olaf Möller, Alena Shumakova, Barbara Wurm, Marsilio, 2010, pagg. 269, 25,00 €.**

Il cinema russo è una sorta di “vastissimo pianeta sconosciuto “ scriveva negli anni Ottanta il compianto Giovanni Buttafava, raffinato slavista e studioso di cinema, alla cui memoria è dedicato la raccolta di saggi *Cinema russo contemporaneo*, e a tutt’oggi la situazione pare essere immutata. Complici i meccanismi della distribuzione che, come si sa, sono imperscrutabili, quello russo continua a essere un cinema di nicchia, relegato alle retrospettive dei festival o trasmesso in ore notturne in temerari programmi televisivi come *Fuori orario* di Enrico Ghezzi, senza riuscire a conquistare folte schiere di spettatori, neppure quando gli autori sono insigniti di prestigiosi premi come Andrej Zvjagincev vincitore del Leone d’Oro a Venezia nel 2003 per l’opera rivelazione *Vozvraščenie* (Il ritorno) e della Palma d’Oro a Cannes nel 2007 per il suo secondo film *Izgnanie* (L’esilio), mai distribuito in Italia.

L’interessante volume curato da Giovanni Spagnoletti e introdotto da un breve saggio di Vittorio Strada sulla nuova Russia, è corredato da un prezioso dizionario dei registi russi contemporanei e segue l’evoluzione del cinema russo, spaziando dal cinema d’autore sovietico e contemporaneo al cinema documentario fino agli audiovisivi della video arte e soffermandosi sulla produzione delle ultime leve di filmmaker russi. Una particolare attenzione è dedicata ai temi cruciali del fallimento dell’ideologia comunista, della trasformazione del sistema di produzione e distribuzione nell’industria cinematografica russa e dell’avvento delle nuove tecnologie. Superato il problema della censura, dopo la dissoluzione dell’Urss e la difficile transizione degli anni Novanta, i cineasti russi devono oggi fare i conti con le regole del mercato, il drastico taglio dei finanziamenti statali e la presenza invasiva del cinema hollywoodiano.

Una nuova generazione di filmmaker trentenni e quarantenni si sta progressivamente affermando sulla scena cinematografica russa e internazionale. Ha assimilato la lezione della grande tradizione del passato ed eletto Andrej Tarkovskij a modello di riferimento imprescindibile e deve coesistere con una generazione di indiscussi e affermati cineasti quali Aleksandr Sokurov, forse il più grande autore del cinema russo contemporaneo, Aleksej Balabanov, Sergej Bodrov, Pavel Lungin, Aleksej Učitel’ , Aleksej German, Andrej Končalovskij e Kira Muratova, che con “invidiabile regolarità fanno ancora produrre capolavori”.

La mappa dei giovani autori è fitta e forte la presenza delle donne, da Anna Melikjan, autrice del delizioso *Rusalka* (Sirenetta, 2007), alla giovanissima Valerija Gaj Germanika, già regista della discussa e popolarissima fiction televisiva *Škola* (Scuola), e vincitrice a Cannes della Caméra d’Or con *Vse umrut, a ja ostanus’* (Moriranno tutti tranne me) nel 2008 a Ekaterina Šagalova, autrice dell’intenso lungometraggio *Odnadždy v provincii* (C’era una volta in provincia, 2008).

Senza dimenticare il “film manifesto” della “nouvelle vague” russa, *Korotkoe zamykanie/Crush: 5 love stories* (Cotti d’amore, 2009), opera collettiva di registi trentenni Pëtr Buslov, Ivan Vypyraev, Aleksej German jr, Kirill Serebrennikov, Boris Chlebnikov, che è una lucida, elegante meditazione sul tema dell’amore dai toni ironici e surreali.

Un cinema in cerca di nuovi codici espressivi che si misura con una realtà sociale e morale sempre più complessa e vuole raccontare la contemporaneità, prediligendo il silenzio e la vastità degli spazi ai dialoghi e che ama ambientare le sue storie lontano dalle grandi città, nella provincia, o addirittura “in fondo al mondo”, nella penisola della Chukotka, come in *Kak ja provel etim letom* (Come ho trascorso l’estate, 2010) di Aleksej Popogrebskij, vincitore di due Orsi d’Argento a Berlino, dove il senso di abbandono e solitudine dei due protagonisti confinati in una base scientifica del Nord estremo è accentuato dalla presenza di una natura incombente e grandiosa.

Un cinema che spesso appare come raggelato da una “dolorosa indifferenza” e non promette nessuna redenzione, e che, come osserva Alena Shumakova nel saggio *Il cinema d’autore dell’era Putin*, “è indubbiamente caratterizzato dalla freddezza, una freddezza simile all’anestesia, simile al vetro coperto di brina”. ***Nadia Cicognini***

